



PRIMO PIANO

Ultima fermata Nassiriya

I soldati si sentono abbandonati. Mentre il sistema paese non raccoglie i risultati delle loro missioni. L'analisi di un generale due anni dopo la strage in Iraq

di Fabio Mini

Per i Caduti di Nassiriya di due anni fa non può esserci commemorazione più seria e meno retorica della definitiva classificazione del loro sacrificio. Un sacrificio individuale che tuttavia non può essere separato da quello di altri soldati caduti in Iraq e altrove: soldati che, come loro, erano consapevoli di avere una missione di pubblico interesse da svolgere. Tra le molte categorie di coloro che muoiono in una missione ce ne sono tre particolarmente nobili e ugualmente degne di rispetto: gli eroi, i martiri e le vittime innocenti. Gli eroi sono consapevoli della propria missione e della violenza che li circonda, hanno fede nei valori di riferimento e nei capi; sono pronti a combattere per assolvere la missione e hanno tutti i mezzi necessari a evitare rischi inutili. Anche i martiri sono consci della missione e del rischio, ma non hanno altro mezzo che la fede e di essa fanno un'arma simbolica particolarmente efficace. Le vittime innocenti sono invece ignare, impreparate e, quindi, senza scampo. In apparenza può sembrare che queste tre condizioni dipendano molto dall'atteggiamento dei soggetti stessi e che siano molto distanti fra esse. In realtà si possono trasformare potenziali eroi in martiri ed entrambi in vittime innocenti con "semplici" accorgimenti. Basta che ai potenziali eroi si tolga la consapevolezza degli scopi e dei rischi della missione o che non si diano loro l'addestramento, la protezione e le armi adeguate per farli diventare dei martiri, se hanno ancora la fede, o delle vittime senza scampo se, nel frattempo, l'hanno persa.

Basta infatti inclinare la fede per far diventare gli eroi e i martiri delle vittime ignare o dei potenziali squilibrati suicidi o dei disertori. Per togliere la consapevolezza basta praticare l'elusione e l'illusione, per azzerare l'addestramento e l'efficacia basta togliere le risorse e per far cadere la fede ci vuole poco: basta mentire. Noi militari ci possiamo permettere di avere nei nostri ranghi soltanto degli eroi. Perché se am-

mettessimo le altre categorie dovremmo ammettere la colpa, il dolo, la malvagità, l'idiozia e l'imperizia di tutti coloro che avendo una qualsiasi responsabilità non hanno adeguatamente preparato strutture e uomini, o di tutti quelli che hanno negato le risorse necessarie e di coloro che hanno fatto venir meno la fede mentendo, assegnando missioni sbagliate e assumendo impegni internazionali non credendoci e sapendo di non poterli onorare.

I Caduti di Nassiriya sono Eroi: non possono essere altro. Ma potrebbero anche essere gli ultimi Eroi. Una struttura di Eroi, e soprattutto di potenziali eroi di professione, è una struttura complessa, ma delicata allo stesso tempo. È una struttura viva che ha bisogno di attenzione e ma-

nutenzione costanti. È una struttura costosa, in termini d'impegno personale e in termini materiali. Molto più costosa di una struttura di Martiri, anche se la propaganda della fede o dell'ideologia comunque comporta spese considerevoli. Di certo è enormemente più costosa di una struttura di Vittime innocenti, almeno fino a quando non si includa nel calcolo dei costi quello delle vite umane che tuttavia sembra turbare poco i sonni dei potenti. Oggi l'attenzione necessaria a sostenere la struttura di eroi e a non farla diventare una compagine di martiri o di vittime innocenti, nonostante le manifestazioni di solidarietà, sembra aver perduto di vigore. Il segnale più concreto viene dai bilanci, ma quello più preoccupante viene dal calo di attenzione politica. Sul fronte dei bilanci il problema non è quantitativo, ma di qualità e priorità della spesa. Ci sono eserciti, come quello statunitense, che hanno bilanci eccezionalmente alti e altri, come quello italiano, che li hanno drammaticamente bassi e in via di ulteriori drastiche riduzioni. In tutti i casi si nota la stessa tendenza a penalizzare ciò che esiste, che costa poco e che viene attivamente impiegato per privilegiare ciò che non esiste, che costa molto e che probabil-

mente non verrà mai impiegato o che al momento del bisogno si dimostrerà inutilizzabile, politicamente non impiegabile o, semplicemente, già obsoleto. Sono man-

vire che non seguono la logica della gestione operativa, ma quella della speculazione economica e finanziaria. Si salvaguardano, così, i settori dell'economia legata a tali scelte, ma si incide pesantemente su tutti quei fattori, come l'addestramento, la formazione, il reclutamento, la motivazione, la retribuzione, la protezione e l'equipaggiamento, che marcano la differenza fra i potenziali eroi e i potenziali martiri e vittime innocenti. Questo passaggio di status era il senso del discorso di quel disertore americano che rinfacciò pubblicamente a Rumsfeld di non aver mezzi adeguatamente protetti per combattere. Era partito per fare il suo dovere di potenziale eroe e si trovava nelle condizioni di potenziale martire o capro espiatorio. Non è questione di quantità di soldi, perché il bilancio della difesa americano per il 2005 è arrivato a quota 440 miliardi di dollari quando qualche

anno addietro era di "appena" 90 miliardi. Il problema sta in come vengono spesi questi soldi. È difficile far capire a un qualsiasi soldato perché mentre Lockheed, Boeing e Marietta ricevono il massimo dei finanziamenti per programmi fantascientifici si risparmia sul suo giubbotto antiproiettile.

Da noi evidentemente non ci sono velleità stellari, ma il fenomeno è lo stesso. Basta leggere quanto scrive certa stampa specializzata, opportunamente "inibecata", in merito ai programmi di ammodernamento italiani per rendersi conto che la visione del futuro delle nostre Forze armate è impostata sulla sopravvivenza di alcuni settori industriali piuttosto che sulla salvaguardia di una struttura che da 15 anni non riesce a fermarsi un attimo per riflettere sulle reali esigenze d'impegno. Questo futuro onirico è fatto di cose che non ci possiamo permettere, di americanismi mai interpretati



e di concetti mutuati dagli altri per far vedere che anche noi siamo bravi a scopiazzare e che intendiamo dimostrare "fedeltà" rinunciando a elaborare un pensiero autenticamente nostro e programmi realistici, compatibili con i nostri impegni, le nostre ambizioni e soprattutto con le nostre risorse.

Per questo, dal punto di vista prettamente materiale, quelli di Nassirya potrebbero essere stati gli ultimi Eroi. Gli ultimi ad

aver avuto gli strumenti adeguati alla missione da compiere e alla protezione. A meno che dalle indagini non ancora consolidate non emergano responsabilità da parte di chi doveva adottare le misure di sicurezza. Sempre che qualcuno non abbia pensato di risparmiare sugli Esko Bastion (i contenitori di plastica da riempire di terra e sabbia - e non sassi - per erigere barriere protettive attorno agli accampamenti) o sulle misure di sicurezza per illudere sullo scopo della missione, per eludere il rischio o per assecondare un'immagine irrealistica e improponibile di demilitarizzazione in un teatro di piena guerra. Se ciò dovesse accadere i Caduti transiterebbero nella categoria dei Martiri o delle Vittime sacrificali: non meriterebbe la nostra venerazione per il loro

sacrificio, ma certamente meriterebbe la considerazione per la catena del comando e delle responsabilità. Ma se gli eserciti del futuro rischiano di diventare processioni di Vittime sacrificali, è perché oltre alle risorse materiali viene sottratta quella spirituale: la fede. I segnali di questa perdita di fede vanno in entrambe le direzioni: da un lato la politica si distacca dal militare perché sta svanendo l'illusione che gli eserciti siano tuffofare e risolutivi e, dall'altro, il militare si rende conto di essere impiegato male, strumentalizzato e manipolato per convenienze politiche che aumentano i rischi. Questo fenomeno è quasi globale e si misura in maniera diversa nei vari paesi con l'incremento della violenza tra i soldati, la diminuzione dei reclutamenti, i suicidi o la disaffezione (che giunge fino a fenomeni di razzismo) nei riguardi delle popolazioni dei paesi in cui i soldati stessi sono in servizio. L'incrinatura della fede dei soldati americani si evidenzia con un dato drammatico: il 30 per cento dei rientrat dall'Iraq e dall'Afghanistan manifesta turbe psichiche. Lo stesso sembra sia cau-

sato principalmente dalla pressione psicologica di agire in un ambiente costantemente destabilizzato e dalla frustrazione nel non poter controllare la violenza, l'illegalità, la diffidenza e l'aperta ostilità di chi dovrebbe invece considerare ogni soldato straniero un liberatore e non un occupante. In altri eserciti la fede è minacciata dalla mancanza di un progetto da portare a

termine, dal dubbio che si sia cominciato qualcosa con le premesse e le promesse sbagliate e che non ci sia nessuna voglia di ammettere gli errori e di porvi rimedio. In altri paesi, come il nostro, tale dubbio inizia a farsi strada con la sensazione di essere isolati. Dopo il disfacimento dei blocchi tutti gli eserciti occidentali si sono dovuti adattare in fretta ad una nuova situazione e soprattutto alle richieste politiche "in corsa". Dopo 15 anni, nessun esercito occidentale ha completato la propria trasformazione; anzi, la stabilizzazione che viene affannosamente inseguita, più che perseguita, appare ogni giorno più distante perché, cambiando la percezione della minaccia, molti dei criteri originari non sono più validi.

La sensazione che si va diffondendo tra i militari dei paesi più impegnati e meno politicamente sostenuti è che ovunque siano presenti, in qualsiasi teatro e in qualsiasi missione, essi siano stati abbandonati. O quasi. E questo abbandono di una componente (la più impegnata) viene sempre più percepito come una manovra deliberata per favorire altre componenti della sicurezza nazionale e altre Forze armate maggiormente legate agli interessi industriali. La perdita di attenzione della politica nei confronti di questa componente, rimasta con il classico "cerino in mano" in tutti i teatri operativi più caldi, è evidente anche nel ruolo svolto nell'ambito della politica nazionale e in quella internazionale. Negli ultimi 15 anni la politica militare aveva assunto un forte ruolo ancillare nei riguardi di quella estera e in alcuni casi l'aveva persino sostituita.

Da alcuni anni, quasi ovunque, tale funzione ancillare è stata ridimensionata e in alcuni paesi il ruolo dell'ancella è stato scambiato con quello della cortigiana sia nei confronti della politica estera sia nei riguardi delle altre potenze. Nel caso italiano, la politica estera non ha mai avuto velleità autonomiste, anzi si è sempre distinta per una grande vocazione interculturale e di cooperazione: atlantica prima, europea e atlantica poi, infine europea, atlantica e mediterranea. Grazie all'impegno professionale dei nostri soldati, le operazioni hanno contribuito al prestigio

nazionale e ai successi della nostra politica estera pur senza monopolizzarla o fagocitarla. Nonostante ciò, la nostra politica non è riuscita né a controllare la frenesia di partecipazione militare selezionando impegni e priorità, né a far decollare un vero "sistema paese" che portasse nelle operazioni l'espressione concreta della politica e della capacità progettuale di cui l'Italia è capace. Senza concretezza tutto perde di credibilità e salta la possibilità di "misura del successo". Tutto diventa aleatorio e tutti possono reclamare qualsiasi merito, vero o presunto. «Diversamente dalla guerra nel Vietnam (o dalle guerre mondiali) i soldati oggi impegnati nelle operazioni sono professionisti e volontari e questo dà loro un diritto di voto nei conflitti», scrive Krepinevich nell'ultimo numero di "Foreign Affairs". Nessun soldato ha finora reclamato questo "diritto" perché ha avuto fiducia nei propri politici. Se lo facesse sarebbe il crollo definitivo della fede che porterebbe al fallimento della politica e alla fine degli Eroi. ■



Quindici anni in prima linea

Dal 1990 a oggi le forze italiane sono state impegnate in centinaia di missioni all'estero. In tutto sono stati schierati oltre 200 mila uomini in quattro continenti. I nostri aerei hanno preso parte a bombardamenti in Iraq nel '91, in Bosnia nel '95, in Kosovo nel '99 e in Afghanistan nel 2002. L'operazione più difficile resta quella in Somalia nel 1993-94, che richiese 12 mila soldati per controllare una zona vastissima: da Mogadiscio al confine etiopico. Prima

del ritiro 11 militari persero la vita e 107 furono feriti in 232 azioni a fuoco. Otto uomini sono morti durante le guerre balcaniche tra il '91 e il '92: erano osservatori Onu uccisi da missili serbi. La missione più riuscita resta forse quella in Mozambico nel '93 per controllare il disarmo e gli accordi di pace, condotta da 2 mila alpini e 600 uomini del supporto. L'iniziativa più lontana è stata quella in Timor Est, nel '99 per vigilare sul ritiro indonesiano dalla regione cristiana. Le spedizioni che vanno avanti da più tempo sono quella degli elicotteristi nel Libano meridionale (risale al '79) e quella nel Sinai ('82) legata agli accordi di Camp David.

Oggi 11.437 militari sono impegnati in 29 missioni in 20 paesi. Le nostre forze agiscono su tre scacchieri principali: Balcani (4.731 uomini), lotta al terrorismo (6.036), Africa (circa 600). In Kosovo c'è uno schieramento di 3.060 soldati che, sei anni dopo la fine del conflitto, adesso difende l'enclave serba dagli albanesi. In Bosnia invece le truppe italiane si sono ridotte da 3.500 a 1.062 uomini: la missione a dicembre compirà dieci anni. ~~Il contingente~~ in questo momento ci sono oltre 2.500 militari, un dispositivo potenziato per le elezioni: l'Italia ha la responsabilità della ricostruzione nell'area di Herat. La nostra spedizione dispone solo di mezzi leggeri e di una squadriglia di elicotteri. In Iraq invece restano circa 3.100 soldati, concentrati a Nassiriya: il contingente conta del supporto di elicotteri da combattimento, blindati e tank. In Iraq sono morti in servizio 24 tra carabinieri, soldati e marò mentre 42 sono rimasti feriti. L'ultima spedizione è quella in Sudan, con 220 parà della Folgore per la protezione delle attività umanitarie per il Darfour. Nessuno ha mai calcolato la spesa sostenuta in questi 15 anni. Nel 2004 per le "missioni di pace" sono stati stanziati 1.200 milioni di euro, ma i costi sono aumentati nel secondo semestre: quest'anno il potenziamento del dispositivo in Afghanistan dovrebbe far lievitare ulteriormente le spese.

**I militari
si rendono
conto di
venire
manipolati
per
convenienze
politiche che
aumentano
i rischi**